



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento regione Liguria

NUMERO 10
Ottobre
2005

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

SUPPLEMENTO REGIONE LIGURIA

ODDONE DI SAVOIA: ARTE, CULTURA E AMORE PER GENOVA (I)

Eugenio Armando Dondero

Iniziamo in questo numero un reportage su di un membro della millenaria dinastia dei Savoia non molto conosciuto: Odone di Savoia che ha lasciato importanti testimonianze della sua vita, trascorsa tra l'alba della prima guerra d'indipendenza e l'alba della terza, testimonianze che troviamo nelle sue collezioni donate alla città di Genova.

Per tale motivo crediamo sia giusto farlo conoscere meglio e dedicargli una serie di articoli.



Re Vittorio Emanuele II

Odone Eugenio Maria di Savoia, duca del Monferrato, viene alla luce la sera dell'11 luglio del 1846 ("alle nove e mezza pomeridiane" come scritto sull'atto di battesimo) a Racconigi. E' il quarto figlio di Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide di Lorena, prima di lui Maria Clotilde, che sposerà il principe Gerolamo Napoleone, Umberto Principe di Piemonte che diverrà Re d'Italia e Amedeo Duca d'Aosta che a sua volta, ma per breve periodo, sarà Re di Spagna e capostipite di un ramo cadetto. Dopo di lui vedrà la luce nel 1847 Maria Pia (poi Regina di Portogallo) ed in seguito altri tre fratelli, condannati però ad una fine precoce. Odone morirà a Genova nella notte tra il 21 ed il 22 gennaio

1866, sei mesi prima di compiere vent'anni. La sua breve e non facile esistenza dovuta a grave malformazione fisica che si manifesta verso i sette anni, accentuata da rachitismo acuto, non gli impedì di sviluppare un eccezionale e quasi unico interesse ed amore per l'arte e l'archeologia. La sua vita attraversa anni cruciali della nostra patria, durante i quali si susseguono avvenimenti che porteranno alla creazione di uno stato nuovo, avvenimenti che alternano a forti squilibri e contraddizioni rapidissime trasformazioni, prova ne è che nato quartogenito del Duca di Savoia sarà alla morte figlio del primo Re d'Italia. Non ci è dato di sapere quanto del ruolo e delle



Maria Adelaide di Lorena

responsabilità della sua famiglia nel panorama italiano di quel tempo, il giovane Principe fosse consapevole.

L'unico giudizio in qualche modo politico che si conosce risale alla prima giovinezza di Odone e riguarda un dissidio con il fratello Umberto, al quale rimproverò di "aver sempre in testa la corona d'Italia", alla quale evidentemente non credeva. La figura di Odone è stata trattata in modo contraddittorio: se la storiografia generalmente lo ignora, per mancanza di un suo rilievo politico, contemporaneamente si crea attorno alla sua figura una sorta di leggenda che rimembrando la sua passione per l'arte e la cultura lo esalta con frasi, termini, schemi e testi: "Carattere forte in corpo debole, amabile



Lorenzo Orenco, *Busto del principe Odone di Savoia, duca del Monferrato, 1866.*
Marmo, cm 46 x 49.
Genova, Palazzo Reale, n. inv. 1802.



**Maria Clotilde, Odone, Umberto e Amedeo
a Moncalieri nel 1857.**

(foto di Edoardo de Chanaz)

Losanna, Fondazione Umberto II e Maria José di Savoia

episodi edificanti identici nei diversi e schietto, dotato di intelligenza non comune ma modesto, generoso e pio, ma soprattutto da sempre amante distinto del bello e dell'arte".

"Ei fu il fanciullo del prodigio", arriva a scrivere il Briano nel 1866, "Segnato dal divino raggio dell'intelligenza". Del resto "chi nasce di leoni, qualunque sia la percossa del patire, risponde gagliardamente alla gagliarda natura".

Parole che per alcuni potranno apparire troppo enfatiche, ma che invece diventano comprensibili nel loro giusto valore quando ci si trova innanzi alle opere da lui raccolte e donate alla città di Genova per sua espressa volontà al momento della morte.

Donazione che dimostra anche il suo amore per Genova, città che elesse a residenza nel novembre del 1861 vivendo, nel Palazzo Reale di via Balbi, quelli che sarebbero stati gli ultimi quattro anni della sua vita stringendo un forte rapporto di amicizia con Santo Varni, artista di fama sia a Genova sia alla corte sabauda, nominandolo consulente e consigliere per ogni scelta e decisione di carattere storico e artistico.

Accanto a Odone troviamo la corte che sarà al suo fianco fino al fatidico gennaio 1866: ancora Giuseppe Anzino, definitivamente nominato al suo seguito, unico rappresentante della Casa di educazione di Moncalieri, e inoltre Orazio Di Negro in qualità di governatore, Gustavo

Alziari di Malaussena, poi sostituito nel settembre 1865 da Giuseppe Denti di Piraino, e Galeazzo Frigerio come ufficiali d'ordinanza, provenienti dai ranghi della regia marina.

Parallelamente al personale che lo circonda anche Odone procede, come ogni principe sabauda, nella carriera militare: è nominato, il 10 dicembre 1862, ca-

nello di prima classe"), quindi, al compimento del diciannovesimo anno, (luglio 1865), capitano di vascello (ma viene, da Di Negro, persuaso "assai facilmente a non indossare per ora l'uniforme" e ad evitare di incontrarsi con gli ufficiali di marina che desiderano rendergli omaggio.

Ma, stando alla "Gazzetta di Genova" del 14 dicembre, Odone la spunta e "convita a pranzo le autorità civili, militari e marittime per solennizzare la sua nomina".

Questo prova quanto le parole "carattere forte in corpo debole" già sopra citate non fossero per niente enfatiche.

Non è però, né la carriera militare, né tanto meno il presenzialismo alle cerimonie ufficiali (che per altro gli vengono quasi costantemente negate per via della sua salute cagionevole) che lo interessano, ma è il mondo dell'intelletto, della ricerca e dell'operare artistico, delle scoperte archeologiche che accendono la sua passione e che gli consentono di esprimere con maggiore libertà i tratti più schietti, antiretorici ed arguti del suo carattere.

(continua)



Odone di Savoia e la sua corte a Cornigliano 1865 c.

(foto Carlo Molino tratta dal catalogo

"Odone di Savoia le collezioni di un Principe per Genova")

A CARCARE (SV) IL MUSEO DEGLI ALPINI, UN PERCORSO STORICO PER NON DIMENTICARE

Il Museo Alpino, inaugurato il 2 giugno 2004, è stato realizzato dal "Gruppo Alpini di Carcare" allo scopo di mantenere vivo il ricordo di tutti coloro che, con sacrificio e spesso a costo della vita, hanno scritto una pagina fondamentale della storia italiana.

Gli alpini, al di là delle imprese che li hanno visti impegnati nei due conflitti mondiali, sono sempre in prima linea anche nel fronteggiare le calamità naturali uniti tra loro in slanci di solidarietà, frutto dell'amore per il prossimo e del dovere nei confronti di chi soffre. La nascita del Museo è il risultato di una paziente ricerca, durata diversi anni, che ha coinvolto le famiglie dei Caduti e i reduci e che ha permesso l'attuale allestimento costituito da circa duecento oggetti: lettere e cartoline inviate dal fronte, fotografie, elmetti, divise, bossoli



Moschetto mod. 91 con baionetta



ecc. L'esposizione consente al visitatore di viaggiare nel tempo entrando in contatto con la realtà che ogni giorno i soldati dovevano affrontare durante la prima e la seconda guerra mondiale. Le aperture sono programmate il sabato e la domenica mattina; per gli altri giorni su prenotazione: Via Garibaldi, 17043 Carcare (SV) Tel. 338 1317766.



Bombetta 3° Reggimento Alpini Fossano
Battaglione Valle Stura (1887-1894)



Il materiale fotografico è tratto
dal sito internet "Gli Alpini"



GENOVA RICORDA VITTORIO GASSMAN

Armando Dondero

Giovedì 1° settembre si è svolta un interessante giornata, in ricordo del grande attore Vittorio Gassman, organizzata dall'Assessorato Comunicazioni e Promozione della Città in collaborazione con il Consiglio di Circoscrizione IV - Valbisagno, il Teatro Stabile di Genova e l'Associazione G.A.U. Giovani Amici Uniti. La giornata ha avuto come palcoscenico tre luoghi diversi.

Alle 11,30 in Via Benedetto da Porto in località Prato presso la casa natale del grande mattatore dove è stata scoperta una targa a lui dedicata, alle 17,30 a Palazzo Tursi nel Salone di Rappresentanza dove, dopo il saluto del Sindaco Giuseppe Pericu ed un ricordo del Direttore del Teatro Stabile di Genova, è avvenuta la proiezione de "La lunga strada" di Emanuele Salce e Tommaso Pagliai alla quale ha fatto seguito la lettura di alcune poesie a cura di Paola Gassman figlia di Vittorio, infine, alle 22,30 nel locale "Il Sorpasso" in Via dei Giustiniani, bellissimo "ameri-can bar" dedicato al famoso film di Dino Risi, magistralmente interpretato da Vittorio Gassman e Jean Luis Trintignant. E' stata una giornata che la città di Genova ha voluto interamente dedicare ad un suo figlio, pietra miliare del teatro e della cinematografia italiana, nel giorno del suo compleanno (1 settembre 1922).

Alla giornata non poteva mancare (come già citata) la figlia Paola Gassman, accompagnata da Tommaso Pagliai, nipote di Vittorio, ed Emanuele Salce.

I due giovani autori hanno proposto al pubblico genovese, intervenuto numeroso all'evento, il loro documentario "Una

vita da Mattatore" che appunto racconta la vita di uomo ed attore di Vittorio Gassman: "abbiamo lavorato tre anni a questo film" ha detto Emanuele Salce, "visio-nando 300 ore di materiale. Un lavoro fatto con grande amore e passione".

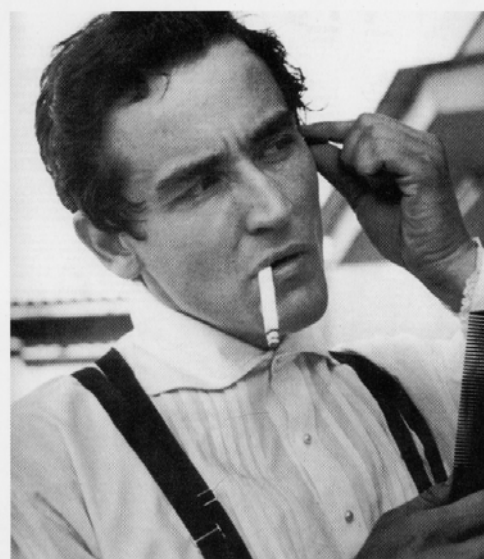
Parole affettuose anche da parte della Dr. Angela Castellano, Assessore alla comunicazione e promozione della città, ricordando che Gassman "ha avuto intrecci forti con la nostra città, progettando nel 1992 insieme a Renzo Piano una rivisitazione di Genova come centro dell'intraprendenza e dei viaggi metaforici. Durante le Colombiadi regalò infatti alla città un Moby Dick (sceno-grafato appunto da Piano) indimenticabile. Gassman fu dunque il precursore del rinnovamento che avrebbe, nel 2004, cambiato la città".

Nel 1998 gli venne riconosciuta la cittadinanza onoraria, e qualche anno dopo fu proprio Gassman a rappresentare Genova quando questa si candidò ad essere Capitale della Cultura Europea. Castellano ha poi ricordato la mattina appena trascorsa a Prato, dove è stata inaugurata la targa commemorativa presso la casa natale di Vittorio Gassman soffermandosi su una

cosa assai simpatica e curiosa: alcuni anziani abitanti del quartiere lo ricordano quando, ancora bambino, giocava vicino ai torrenti. "Era l'unico a saper parlare in italiano correttamente".

Simpatico il ricordo, curioso il fatto che, chi lo rammenta sappia parlare ... solo in dialetto. Particolarmente appassionato il ricordo di Carlo Repetti, direttore del Teatro Stabile: "Un talento, quello del Mattatore, naturale ma coltivato, affinato con un assiduo studio della tecnica. La sua voce inesistente - come diceva lui - è così diventata quella indimenticabile che noi tutti conosciamo". Il mo-

"Sono nato a Genova"



GIOVEDÌ 1° SETTEMBRE 2005



Paola Gassman a Palazzo Tursi
(foto sito internet Mentelocale.it)

mento più emozionante però l'ha donato Paola Gassman, che ha letto alcune poesie scritte dal padre: "ho scelto le più familiari" ha detto "Questa è una giornata importante per me, Genova è viva nel mio cuore grazie ai racconti di mio padre ..."

I festeggiamenti sono poi proseguiti a partire dalle 22,30 nel locale "Il Sorpasso" di Via dei Giustiniani, le cui atmosfere sono quelle tipiche degli anni '50 e del celeberrimo film di Dino Risi dove Roberto Tomaello, del Teatro Ateneo, ha recitato alcuni testi particolarmente amati da Vittorio Gassman. Ancora una volta Genova, che ai più appare chiusa e quasi acida, ha saputo mostrarsi all'altezza della nomina conferitagli di "Capitale Europea della Cultura".

LA BATTAGLIA DELLA MELORIA: CURIOSITÀ E CONSEGUENZE

Da *“La Liguria e la sua anima”*, di Dario G. Martini e Divo Gori

Genova si giovò della sosta accordatale dal conflitto aragonese-angioino (al quale, come Venezia, non prese parte direttamente) per liquidare i suoi conti con Pisa. Nel 1281, un nobile corso, Giudice di Cinerea, si era ribellato alla Repubblica di San Giorgio, dopo averle giurato fedeltà, ed aveva trovato a Pisa aiuto ed incitamento. Nell'aprile del 1283, venticinque galee pisane, presso l'isola sarda di Tavolara, affrontarono quindici galee genovesi di scorta ad un convoglio mercantile e vennero costrette alla fuga dopo una giornata di combattimento. Pisa intuì che l'ora del “redde rationem” stava per arrivare e chiese soccorso a Venezia, ma non l'ottenne, benché, per ringraziarsi la Repubblica di San Marco, avesse nominato podestà Alberto Morosini, un parente del doge. Nel luglio del 1284, avendo saputo che quaranta galee di Benedetto Zaccaria si



Bassorilievo raffigurante navi pisane durante la battaglia della Meloria (particolare della torre di Pisa)



Oberto Doria

trovavano nelle acque di Porto Torres, l'intera flotta pisana, costituita da settantadue galee, prese il largo al comando del Morosini e del conte Ugolino della Gherardesca. Il piano era evidente: colpire separatamente la formazione dello Zaccaria per poi affrontare in condizioni di assoluto vantaggio numerico le altre unità genovesi agli ordini di Oberto Doria. Benedetto Zaccaria, però, eluse lo scontro, e quando i pisani puntarono su Genova (mentre Oberto usciva dal porto) minacciò di prenderli alle spalle.

Per non trovarsi tra due fuochi, Morosini e il conte Ugolino dirottarono verso Porto Maurizio e poi verso Capo Corso.

Oberto Doria li incalzò con sessantatre galee,

mentre altre trenta, guidate da Zaccaria, lo seguivano a distanza, fuori tiro di vista. Il 6 agosto, giorno di San Sisto patrono dei pisani, la flotta Doria venne a contatto con quella nemica presso lo scoglio della Meloria, che sorge sopra una zona di bassifondi, sette chilometri da Livorno.

La battaglia, a formazioni falcate, fu epica. In quel tempo le galee si scontravano in modo da speronarsi, dopo di che l'equipaggio che aveva avuto la meglio, nell'urto tra le due unità, andava all'abbordaggio. In caso di speronamento mancato, dagli opposti scafi si lanciavano proiettili catapultati, dardi, stoppa imbevuta di pece incandescente e calce in polvere. Nella nebbia di quella polvere gli episodi di eroismo da una parte e dall'altra non si contarono.

Dopo molte ore di lotta, dall'esito ancora incerto, ecco giungere a tutta velocità, o a voga arrancata, per usare l'esatto termine marinairesco, le trenta galee di Zaccaria. Con le loro sessantadue, opposte alle sessantatre di Oberto Doria, i pisani avevano sperato di riuscire ad imporsi. L'intervento della nuova armata di Zaccaria li colse di sorpresa e la sconfitta fu inevitabile.

Solo venti navi pisane, guidate dal conte Ugolino, riuscirono a sottrarsi al furi-

bondo assalto delle galee di San Giorgio, trovando salvezza nella fuga. Tutte le altre vennero affondate o catturate. Per Pisa il bilancio fu tremendo: cinquemila i morti, undicimila i prigionieri.

Un tempo i pisani avevano definito i genovesi "bardasce, mogli di veneziani". Ora scontavano amaramente quegli insulti mentre venivano trasportati verso la città tanto odiata. I genovesi, accorsi al porto per festeggiare i trionfatori, stupirono per quel numero di nemici che sbarcavano in catene dalle galee vittoriose e inventarono per umiliarli un beffardo proverbio. Dai giorni della Meloria in poi si disse: "Chi vuol vedere Pisa vada a Genova". Degli undicimila prigionieri catturati dai genovesi nella battaglia della Meloria, solo un migliaio poterono tornare in patria, dopo tredici anni di detenzione.

Tutti gli altri non riuscirono a sopravvivere e vennero sepolti nella zona del Campo Pisano, la cui piazza serba ancora nel nome il ricordo di quegli infelici. Pisa non ebbe energie sufficienti per riaversi dal colpo subito. Dopo il 1284, assalita nel suo entroterra da Firenze, Lucca e Siena, resistette ancora per quattro anni agli attacchi che Genova le portava dal mare, ma nel 1288 venne obbligata ad accettare una tregua, impe-

gnandosi a cedere alcune colonie d'oltremare, la Corsica, i possedimenti della Sardegna, l'Elba e altre isole dell'arcipelago toscano.

La pace vera, tuttavia, fu firmata soltanto nel 1300, quando la città di San Sisto riconobbe vani i suoi tentativi di riscatto (ad alcuni di quei tentativi aveva partecipato il conte Ugolino, vittima, nel 1289, di contrasti guelfo-ghibellini e chiuso nella torre dei Gualandi a morire di fame con due figli e due nipoti).

Nel 1290 Corrado Doria espugnò e distrusse il Porto Pisano. Le galee genovesi non sarebbero pervenute a compiere l'impresa senza l'astuzia di uno dei più umili partecipanti alla spedizione, il fabbro riva-rolesse Noceto Ciarli.

Costui, allorché le galee furono costrette a fermarsi per l'improvviso ostacolo delle catene poste a chiudere il porto nemico, suggerì di accendere i fuochi sotto quello sbarramento, in modo da rendere le catene incandescenti affinché potessero agevolmente spezzarsi. Il che



Lamba Doria

avvenne, permettendo il rapido aprirsi di un varco per la flotta.

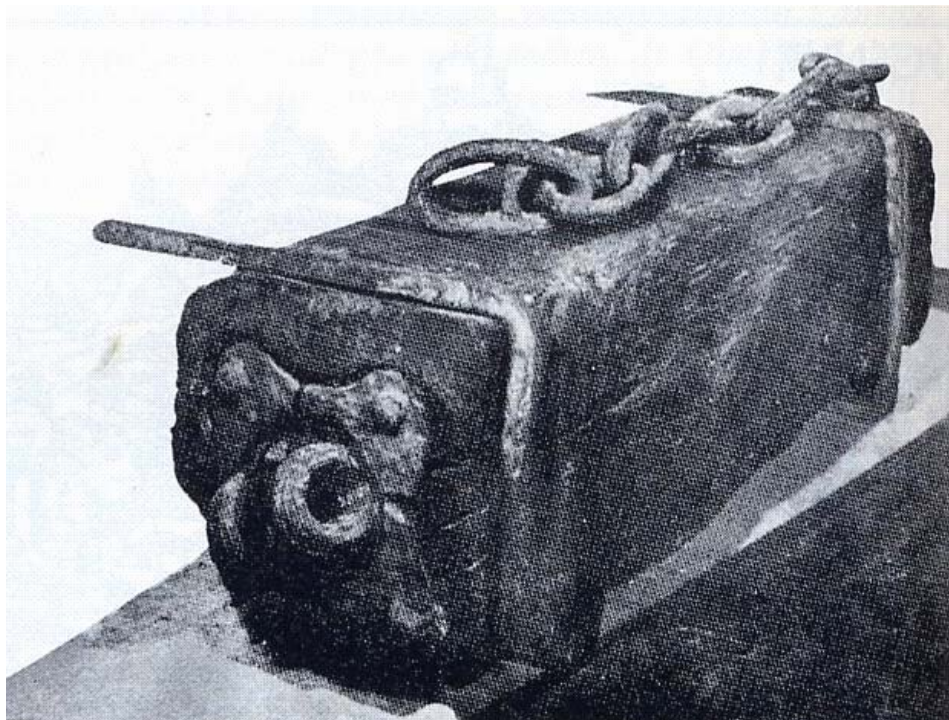
Noceto Ciarli, da quel giorno, fu l'idolo dei fabbri ferrai genovesi.

Quando morì i colleghi fecero celebrare in suo suffragio una messa solenne e vollero che il rito si ripetesse ogni anno nella chiesa di San Sisto.

Purtroppo, mentre il popolo prendeva sempre più coscienza della sua dignità, nemmeno la schiacciante vittoria sui pisani era riuscita a placare le risse tra le grandi famiglie genovesi.

L'ira di Dante per la città dell'arcivescovo Ruggeri (colui che, chiuso l'uscio della torre dei Gualandi, ne aveva fatto gettare le chiavi nell'Arno, affinché nessuno potesse liberare il conte Ugolino morente), quell'ira tanto carica di maledizione contro i responsabili delle lotte fraterne ("Ahi Pisa, vituperio delle genti") avrebbe potuto sfogarsi anche su Genova, dove guelfi e ghibellini davano tanta esca all'odio delle fazioni da meritare davvero la pena assegnata dal poeta ai seminari di discordie (i corpi sempre divisi da un fendente e sempre costretti a rinsaldarsi affinché il castigo potesse durare in eterno).

Nel 1285 la Diarchia si era spezzata per la rinuncia di Oberto Doria. Erano allora



Una trave di legno con catene per la chiusura del porto
(Pegli museo archeologico).
Catene di questo tipo furono "bruciate" da Noceto Ciarli



Galee genovesi nel porto di Genova (XIII secolo)

insorti i guelfi, ma la reazione ghibellina aveva avuto ragione di Opizzo Fieschi, favorendo una nuova riforma costituzionale, con un capitano del popolo forestiero e la divisione dei pubblici uffici tra i nobili e i popolani.

Nel 1289 il sultano d'Egitto aveva attaccato i possedimenti cristiani in Palestina con quella vasta operazione che l'avrebbe portato ad occupare Tripoli, Tiro, Sidone, Beirut. Tripoli si era eretta in libero comune, chiedendo la protezione di Genova, la quale aveva mandato in avanscoperta Benedetto Zaccaria con due galee.

Quando il sultano d'Egitto sferrò la sua offensiva, Zaccaria catturò una nave degli infedeli e la portò a Genova, ma Genova la rifiutò per non compromettere troppo i suoi rapporti con il potente sovrano insediatosi in Terra Santa. Lo stesso Zaccaria, più tardi, si dichiarò disposto a guidare una Crociata che ebbe a promotrici molte nobildonne genovesi, le quali avrebbero prendervi parte personalmente.

La spedizione fu impedita da varie ragioni (non ultima l'ambigua ingerenza di papa Bonifacio VII), ma il fatto che alcune dame genovesi (e prime fra tutte Anna Doria, Maria Grimaldi, Sabina Spinola) abbiano potuto pensare di quotarsi con i loro gioielli per finanziare l'impresa ed abbiano addirittura considerato seriamente la possibilità di armarsi e di partire per la Terra Santa, dimostra come i loro uomini, allora, fossero veramente accecati, rispetto ad alcune questioni esterne, dalle passioni di parte.

Già una nobile giovinetta genovese, era morta, nel 1265, mentre con il proprio corpo tentava di fare scudo al padre ferito, nel corso di una zuffa, per la destituzione del podestà Alberto Di Rivola.

Quel sacrificio non era servito a nulla. Nel 1296 l'esperimento dei Capitani del popolo forestieri finisce. Dopo scontri feroci tra guelfi e ghibellini (nel corso dei combattimenti viene persino incendiata una parte del duomo di San Lorenzo), i guelfi sono cacciati ancora una volta dalla città e, auspice il vescovo Jacopo da Varagine, si ricostituisce un'altra Diarchia con Corrado Doria (al quale succederà dopo due anni lo zio Lamba) e Corrado Spinola. Intanto erano ricominciate le ostilità con Venezia. Perduti i possedimenti in Terra Santa, il governo di San Marco si era rivolto al Khan dei Tartari, in Crimea, per assicurarsi qualche colonia sul Mar Nero, dalle cui rive si potevano trarre merci preziose (compresi gli schiavi, che costituivano a quell'epoca un lucroso oggetto di commercio).

Genova reagì all'azione diplomatica dei ve-

neziani riprendendo la guerra di corsa.

Nel 1293 una squadra navale veneziana, guidata da Marco Basegio, aveva distrutto il fondaco genovese di Limassol, depredandolo subito dopo Famagosta. La risposta era venuta da Nicolò Spinola, il quale partendo da Costantinopoli, avvistate le galee di Basegio nel golfo di Alessandretta, le aveva sconfitte a Laiazzo, catturandone venticinque.

Nel 1295, allestita una grande flotta di 165 galee, Oberto Doria si era spinto fino a Messina, alla ricerca dei veneziani, ma aveva dovuto rientrare alla base a causa delle lotte civili scoppiate a Genova. Venezia si era giovata di quella circostanza per inviare Ruggero Morosini, con sessantotto galee, ad attaccare i possedimenti liguri di Pera, Focea, Cipro e Caffa. Nel 1298 la Repubblica di San Giorgio organizzò una spedizione decisiva per punire finalmente la città di San Marco.

Il comando fu affidato a Lamba Doria, il quale, prima di prendere il largo con le sessantotto galee poste ai suoi ordini, giurò che avrebbe sbaragliato il grosso della flotta nemica, a costo di andarla a snidare nella sua laguna.

Puntò infatti verso l'Adriatico e lo risalì finché il doge Andrea Dandolo non gli fece incontro da Zara con novantacinque



Marco Polo (giardini Hanbury di Ventimiglia)



Interno della Cattedrale di S. Lorenzo (secoli XII-XIII)

galee. Lo scontro avvenne l'8 settembre 1298 tra le isole di Curzola e di Melena, nell'arcipelago meridionale dalmata. Con il vento in poppa le unità genovesi fecero blocco e a voga arrancata si avventarono sulla formazione avversaria scompaginandola. Pur disponendo di una formazione numericamente inferiore, Lamba Doria aveva lasciato in disparte quindici galee che intervennero nella battaglia al momento opportuno, rendendo valido, ancora una volta, lo stratagemma usato contro i pisani alla Meloria.

La lotta infuriò a lungo e si concluse con una splendida affermazione delle unità liguri: sessantacinque galee nemiche affondate e diciotto catturate. Settemila i morti, tra i veneziani e settemila i prigionieri, ivi compreso il doge Andrea

Dandolo che si tolse la vita, stando ad una versione di fonte veneziana "spaccandosi la testa contro il banco cui era stato incatenato".

Tra gli sconfitti c'era anche Marco Polo, che durante la prigionia, a Genova, avrebbe poi dettato a Rustichello da Pisa il suo "Milione".

Secondo una tradizione che non ha potuto essere storicamente accertata (ma della quale fa cenno il Tetrarca, in una lettera scritta ad un amico mezzo secolo dopo la battaglia), Lamba Doria, durante lo scontro, avrebbe visto cadere da prode uno dei propri figli sulla tolda della nave ammiraglia e ne avrebbe fatto lanciare il cadavere in mare, dicendo: "In nessun luogo potrebbe avere sepoltura migliore".

Forse, se l'armata genovese fosse stata

in grado, dopo quella vittoria, di puntare su Venezia, la città di San Marco, sbroggiata dal rovescio, si sarebbe arresa e la sua potenza sarebbe stata distrutta per sempre. ma anche gli uomini di Lamba Doria avevano sofferto gravi perdite.

I vincitori tornarono in patria e Venezia ebbe il tempo necessario per riprendersi. La pace venne firmata il 25 maggio del 1299 a Milano, grazie ai buoni uffici del ghibellino Matteo Visconti.

Prima che si aprisse l'alba del nuovo secolo, Lamba Doria lasciò, con Corrado Spinola, l'ufficio di Capitano del popolo e con il tramonto della seconda Diarchia si aprì per Genova un altro fosco periodo di lotte interne.

Era il destino della città: precipitare nel caos dopo il massimo splendore delle esterne fortune.

TRICOLORE

*Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata*

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:
A. Casirati, A. Dondero, O. Franco,
D. Gori, D. G. Martini, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana